

# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

4 · 2022



# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici



I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» - Mascalucia (CT)

Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne»  
Università degli Studi di Messina

## CONTATTI

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)  
Tel. + 39 095 7272517  
e-mail: [ctis02600@istruzione.it](mailto:ctis02600@istruzione.it)  
PEC: [ctis02600@pec.istruzione.it](mailto:ctis02600@pec.istruzione.it)

URL: [www.classicavox.it](http://www.classicavox.it)  
Corrispondenza editoriale: [classicavox@gmail.com](mailto:classicavox@gmail.com)

Copyright ©  
2022

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

ISSN 2724-0169 (*online*)



# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

4 · 2022



CATANIA · MESSINA

2022

# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

\* \* \*

## DIREZIONE

Nicola BASILE - Paola RADICI COLACE - Anna Maria URSO

## COMITATO SCIENTIFICO

Sergio AUDANO (Genova); Mario BOLOGNARI (Messina); Loredana CARDULLO (Catania); Menico CAROLI (Foggia); Paolo CIPOLLA (Catania); Francesco DE MARTINO (Foggia); Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ (A Coruña); Giuseppe GIORDANO (Messina); Mario LENTANO (Siena); Brigitte MAIRE (Lausanne); Claudio MELIADÒ (Messina); Angelo MERIANI (Salerno); Philippe MUDRY (Lausanne); Michele NAPOLITANO (Cassino); Vincenzo ORTOLEVA (Catania); Nicoletta PALMIERI DARLON (Reims); Maria Rosaria PETRINGA (Catania); Rosario PINTAUDI (Firenze); Donatella PULIGA (Siena); Massimo RAFFA (Milazzo); Giovanni SALANTRO (Catania); Rosa SANTORO (Messina); Luigi SPINA (Bologna); Gennaro TEDESCHI (Trieste); Renzo TOSI (Bologna); Giuseppe UCCIARDELLO (Messina).

## COMITATO DI REDAZIONE

Lucia Maria SCIUTO (Coordinatore); Mimma FURNERI; Eliana GUGLIELMINO; Valeria LO BUE; Rosa Alba PAPALE; Domenico PELLEGRINO; Maria Angela ROVIDA; Maria SOTERA; Maria Rosaria STRAZZERI; Maria Grazia TOMASELLI.

## REDAZIONE TECNICA & WEBMASTER

Carlo MANFREDINI

# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

**Classica Vox** è una Rivista annuale di Studi Umanistici *on-line*, consultabile e scaricabile *open access*, che coniuga in un'unica proposta editoriale la ricerca scientifica e la sperimentazione didattica per un dialettico confronto di saperi ed esperienze tra Università e Scuola.

Nasce dalla già consolidata collaborazione tra il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina e l'I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» di Mascalucia-Catania, e si rivolge, nella declinazione delle sue Sezioni, sia agli studiosi impegnati nella ricerca scientifica sia ai docenti interessati alla proposta di nuovi modelli formativi e alla sperimentazione didattica.

Si avvale di un Comitato Scientifico internazionale e della procedura di *peer review* per la selezione e valutazione anonima dei contributi da pubblicare.

Si articola nelle seguenti Sezioni:

- Saggi e note (Filologia e linguistica, testi e contesti letterari, ricezione dell'antico)
- Sperimentazione e innovazione didattica
- Recensioni



## INDICE

### SAGGI E NOTE

Barbara GIUBILO	
<i>Uno sgradevole personaggio. Appunti sul ritratto di Sanno in Hippon. fr. 129 Dg.</i>	9
Menico CAROLI	
<i>Per un'edizione digitale dell'Ippolito kalyptomenos di Euripide: un'ipotesi di lavoro</i>	23
Crescenzo FORMICOLA	
<i>Epi- (Pan-)demia tra letteratura (classica), etica e politica: pesti e la 'peste del Norico'</i>	45
Mario LENTANO	
<i>Divieti fondativi. Il primo libro di Livio e le origini della cultura romana</i>	65
Philippe MUDRY	
<i>Cendres et mystères. Encore sur la mort de Pline l'Ancien</i>	87
Antonio STRAMAGLIA	
<i>Libri 'a fumetti' nel mondo greco-romano</i>	97
Stefania SANTELLIA	
<i>Fili che non si spezzano. Da Omero alla tarda antichità</i>	115
Anita DI STEFANO	
<i>Aurora e notturni corippe</i>	125
Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ	
<i>Vino a la mandrágora: enmienda e interpretación de un pasaje de Isidoro de Sevilla (Etym. 17, 9, 30)</i>	143
Svetlana HAUTALA	
<i>On the Obelisk in the Poesis Osca by Jacob Balde</i>	153
Sergio AUDANO	
<i>Leopardi e l'ombra di Alceste. Tracce euripidee in Sopra un bassorilievo antico sepolcrale</i>	167
Nadia CENTORBI	
<i>La ricezione dell'Agamennone di Eschilo in Hans Erich Nossack</i>	187
Michele NAPOLITANO	
<i>Le Eliadi di Ovidio e il corpo rappreso di Marta. Note in margine a Corpomatto di Cristina Venneri</i>	201

## SPERIMENTAZIONE E INNOVAZIONE DIDATTICA

Rossana LEVATI

*Alceste, le infinite trame del mito. Un'esperienza didattica* 217

## RECENSIONI

Paolo FEDELI (ed.), Properzio, *Elegie*, 2021 (Crescenzo FORMICOLA) 229

Alfredo CASAMENTO (ed.), Seneca, *Le Troiane*, 2021 (Mario LENTANO) 237

Florence GHERCHANOC, Stéphanie WYLER (edd.), *Corps en morceaux. Démembrer et recomposer les corps dans l'Antiquité classique* (Alessandra SCIMONE) 241

AUTORI 247

CRESCENZO FORMICOLA

*Epi- (Pan-)demia tra letteratura (classica), etica e politica:  
pesti e la 'peste del Norico'*

**SOMMARIO**

Virgilio riserva, con l'epilogo della terza georgica, ampio spazio al racconto della peste del Norico, curato con particolare enfasi, di forma e di contenuto, allineandosi alla tradizione che in Tucidide e Lucrezio aveva trovato gli illustri narratori della celebre peste di Atene. Il poeta latino raccoglie l'eredità di quella tradizione anche nella condivisa convinzione dell'esistenza di un nesso tra la disgregazione provocata dal devastante evento epidemico e la destabilizzazione che un grave sconvolgimento sociale o la prospettiva di una guerra epocale possono produrre.

**Parole chiave:** Tucidide, Lucrezio, *Georgiche*, peste, sconvolgimento, etica, politica.

**ABSTRACT**

In third book's epilogue of *Georgics* Vergil narrates the Noric plague in a broad and emphatic way, in form and content. He aligns himself with tradition of Thucydides and Lucretius, famous narrators of the plague of Athens. The Latin poet collects the inheritance of the glorious tradition, of which he shares the beliefs that there is a connection between the disintegration caused by the epidemic and the destabilization that a serious social upheaval or the prospect of an epochal war event can produce.

**Keywords:** Thucydides, Lucretius, *Georgics*, plague, *stasis*, ethics, politics.

1. *Pesti: modelli greci e latini del racconto virgiliano*

Quando Virgilio completava la composizione del terzo libro delle *Georgiche*, la grave 'questione romana', ormai pluridecennale e tutt'altro che risolta, viveva anzi il suo momento più difficile: la resa dei conti tra i due *leaders* che si erano diviso l'impero, ma solo in attesa di un decisivo scontro frontale, si sarebbe consumata ad Azio nel settembre del 31 a.C.; ancora mancavano, dunque, accadimenti che, secondo le previsioni, si rivelarono assai sanguinosi, non meno di quelli che nella stessa Italia si verificarono prima che uno dei due contendenti la lasciasse, per così dire, 'in sicurezza', per raggiungere il teatro di guerra finale senza il timore di esplosive e pericolose sommosse. Il diffuso stato di apprensione scuoteva e scavava ancor più la sensibilità dell'autore del libro che, in ambito propriamente georgico, trattava, *conclusivamente*, la tematica del bestiame (*cura boum* e *cultus gregis*). Il tono drammatico degli *excursus* della terza georgica, indicativi della *Stimmung* vissuta dal loro poeta, si avvolge di una cupezza derivata dalla severità emergenziale del momento storico, che inclina a riflettere sulla eventualità di vivere un'esperienza assai dolorosa e, nello stesso tempo, già a piegarsi sull'amaro sconforto di doverla patire, insomma a temere l'abbattersi di un male capace di provocare conseguenze anche 'immedicabili',

nel caso Ottaviano<sup>1</sup>, secondo un'ottica anti-antoniana, non ne fosse uscito vincitore. La sofferta onta prodotta dalla sconfitta in un duello e la sciagura di una peste si affilano nell'immaginario poetico all'orrore di uno sconvolgimento politico epocale: questa associabilità risiede negli effetti, di squilibrio e di disintegrazione (*ut antiquiores docebant*).

Ai vv. 209-283 della terza georgica, nell'ambito dello svolgimento del tema del sesso, la scena dei *proelia mixta*<sup>2</sup> che impegnano i due tori, descritta con enfasi epica (*reboant silvaeque et longus Olympus*, v. 223), introduce il motivo della follia dell'eros, che condanna i due contendenti ad acquisire la medesima identità di sconfitti: l'uno dal rivale, l'altro dall'amore furioso ed empio. La prima parte del libro, riservata agli armenti, si chiude (*hoc satis armentis*, v. 286) con immagini ancora fortemente espressive di foschi scenari: in preda al *furor* sessuale, le cavalle corrono oltre il Gargaro, oltre l'Ascanio, scalando montagne e attraversando fiumi; col muso rivolto allo Zefiro, fuggono sperdendosi verso Borea e Cauro e Austro. È il vento a ingravidarle (*mirabile dictu!*). Le *malae novercae*, aggiunge il poeta, spesso raccolgono e mescolano con erbe e parole non innocenti il liquido secreto dall'inguine di quelle bestie vittime del furore sessuale, il velenoso ippomane<sup>3</sup>. Con questo sfondo, dominato da un rituale magico rimestato nel clima mefitico, fa *pendant*, vero e proprio approdo descrittivo, la materia destinata alla chiusa del libro, stadio ultimo di una progressione drammatica. L'ispirazione poetica appare come incalzata dall'urgenza di procedere a una spettrale rappresentazione, quella della terribile epizoozia che aveva investito il Norico<sup>4</sup>. Centrale, tra i due *excursus*, e propedeutica alla tragica spettacolarità dell'epilogo, solennemente enfatico, cui il poeta inibisce, almeno limitatamente allo stesso terzo libro, ogni orizzonte riabilitativo di una visione positiva, trova spazio la lunga sezione riservata ai *greges* e alle *hirtae capellae* (vv. 287 ss.). La più autentica ragion d'essere di questo tratto testuale si rivela nella volontà autoriale di descrivere malattie e *remedia* (vv. 440 ss.), invero non di rado precari, spesso, infatti, evoluti nella soppressione della singola bestia per la sua diagnosticata irrecuperabilità. Il gran finale è riservato alla descrizione della peste, del contagio diffuso, della patologia di massa che massacra gli animali utilizzati nella *agri cultura*.

L'opportunità del confronto del testo virgiliano con *performances* letterarie (poetiche e storiografiche, greche e latine) appartenenti a epoche diverse e suggerite da diverse visioni della vita e del mondo sullo stesso contenuto, che è un vero e proprio *Leitmotiv*, risulta automatica per l'interprete, non solo per

<sup>1</sup> Cfr. FORMICOLA 2008b, 80.

<sup>2</sup> *Multa vi proelia miscent / vulneribus crebris* (vv. 220-221): l'immagine dell'intreccio rende con assoluta concretezza la condizione di 'imprigionamento' dei due rivali, entrambi avviluppati in una situazione priva di vie d'uscita.

<sup>3</sup> Si veda al riguardo quanto scrive Arist. *hist. an.* 572a 22.

<sup>4</sup> «Qui una volta l'aria ammorbata diede inizio a miseranda / stagione e l'infiammò di tutto il calore dell'autunno / e mandò a morte ogni razza d'animali, ogni razza di fiere, / infettò l'acque, inquinò i pascoli di peste» (vv. 478-481; la traduzione di questo passo delle *Georgiche* e di quelli di seguito riportati è di FORMICOLA 2013a). La narrazione dell'evento, anche se in modo molto generico, era stato annunciato ai vv. 67-68 (*subeunt morbi [...] / [...] et durae rapit inclementia mortis*).

scontate ragioni di disciplina critico-esegetica, ma anche, e direi soprattutto, perché proprio dalle relative collazioni emergono gli elementi che rendono perspicuo il senso originale del messaggio delle *Georgiche*, ispirato da intenzioni allusive emergenti, oltre che fondato su 'istituzionali' recuperi terminologici. Questi sono indicatori di una non meccanica intertestualità, sviluppata anche e forse soprattutto su analogie nella gestione della forma dei contenuti che custodisce le ragioni profonde di una opzione espositiva e descrittiva in cui l'*imitatio*, indiscussa, della tradizione letteraria si carica però di significative *variationes* e *oppositiones*.

In *Ilias*, 1, 42-54 e 439-457 e in *Oedipus tyrannus*, 22-57 e 168-187 (cfr. anche 449 ss.) di Sofocle le cause della diffusione, circoscritta, della pestilenza, un *λοιμός* mitologico, sono riconosciute, o sono indagate e poi riconosciute, grazie a un 'sapere' poetico, in una punizione invocata dal mortale e inflitta da un dio, per una colpa commessa da un singolo personaggio. Nel campo acheo la sottrazione di Criseide al padre Crise, sacerdote di Apollo, compiuta da Agamennone, è responsabile della vendetta del vecchio genitore che, intercedendo presso il figlio di Latona, ottiene la vendetta perché il dio provoca un'epidemia pestilenziale, poi cessata con la restituzione della fanciulla al padre<sup>5</sup>. In un breve spazio narrativo, peraltro solo preliminare nella trama, a sua volta il drammaturgo colloca l'evento epidemico inquadrato in un contesto che trova spiegazione in ragioni di ordine religioso e politico, nient'affatto biologico o, a qualsiasi livello, scientifico<sup>6</sup>. La causa della pestilenza va addebitata alla mancata punizione dell'autore dell'omicidio commesso molti anni prima, ma non scoperto e quindi non sanzionato, del re di Tebe, Laio: è questa la rivelazione che l'oracolo fa a Creonte. Autore del delitto si rivelerà lo stesso Edipo, macchiatosi, per quanto inconsapevole, anche della colpa di aver sposato la madre. Nel torno di tempo in cui Sofocle scrive questa tragedia, presumibilmente nel 424-423, ad Atene, come si sa, era invece effettivamente scoppiata, nel 430, una assai grave epidemia pestilenziale. Il filo-pericleo Tucidide narra nel secondo libro della *Guerra del Peloponneso* (47, 3-54, 5), *κίνησις μεγίστη* («l'immane sconvolgimento» avvenuto tra i Greci), la diffusione di questa epidemia pestilenziale nel secondo anno del quasi trentennale conflitto tra Sparta e Atene,

---

<sup>5</sup> L'episodio iliadico richiama alla mente quanto narra Esiodo in *op.* 242-243: Zeus, adirato, colpisce con fame e peste (*ἐπήγαγε* [...] *λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμὸν*) un'intera città per punire la colpa di un solo uomo (240: *κακοῦ ἀνδρός*).

<sup>6</sup> Anche Catullo, in 64, 76-79 (*nam perhibent olim crudeli peste coactam / Androgeoneae poenas exsolvere caedis / electos iuvenes* [...] / *Cecropiam solitam esse dapem dare Minotaurō*), ricorda che in tempi mitici (*olim*) gli dèi alleati di Minosse mandarono la pestilenza nella città di Cecrope ponendo così fine a una guerra che la castigava ma che si trascinava troppo a lungo; la risposta dell'oracolo agli Ateniesi li obbligava a sottostare alla pena stabilita da Minosse (si veda, da ultimo, FO 2018, 817-818): il periodico tributo umano di sette fanciulli e sette fanciulle da offrire in pasto al Minotauro (cfr. Apollod. 3, 15, 7 ss.). La purificazione della città dalla pestilenza passa attraverso una forma di rituale paritario rispetto a quello usato per la sua salvezza dal nemico, la consegna di prigionieri: il nesso medicina-politica è tale che l'una sia modello dell'altra. E ancora: Ovidio in *met.* 7, 523-613 (la peste di Egina, col commento di KENNEY 2004, 277 ss.) fa raccontare da Cefalo a Eaco della peste di Atene, di chiara ispirazione lucreziano-virgiliana (secondo la versione fornita da Strab. 8, 375), come di una punizione inflitta dalla *iniqua* Giunone furiosa per il tradimento di Zeus con Egina.

voluto da Pericle e dallo storico approvato. La fuga dalle campagne e l'assembramento nella città di una massa enorme di persone propagano il contagio, facendo del Pireo un vero e proprio *cluster*, per usare, e non a caso, un esotismo tristemente attuale<sup>7</sup>. Nelle opere citate, che ospitano la notizia e la descrizione del male, è assente qualsiasi determinazione diretta del divino, anche se la componente religiosa resta comunque centrale. La responsabilità divina del castigo che si materializza nella propagazione della peste è tematizzata in *Esodo*, 9, 1-12 (la quinta piaga colpisce solo il bestiame degli Egizi, per volere del Signore), la cui prima redazione risale probabilmente al X secolo e la definitiva al V a.C.<sup>8</sup>; e solo nella 'fede' si possono trovare rifugio e terapia. Lucrezio spiega le origini dell'epidemia in un casuale accumulo degli atomi, che, indipendentemente dall'azione dell'uomo, in via autonoma cioè, per arcane connessioni con la terra<sup>9</sup>, rende l'aria malsana (*fit morbidus aer*, 6, 1097). L'odierno statuto epistemologico conserva la matrice razionalistica tucididea e apprezza la metodologia tecnica della pur superata fisica democriteo-lucreziana: i rispettivi giudizi scontatamente si differenziano per l'ovvia sproporzione del ruolo ricoperto dalla scienza, che rende inattuali eppure non per questo inutili le argomentazioni dello storico greco e del poeta latino; anche su queste si esercita la nostra critica che, però, le invoca in soccorso per acquisire una più avvertita comprensione.

Eventi di tale portata comportano stravolgimento dei costumi e perdita di ogni riferimento morale; assenza di regole, ἀνομία, aggravata dall'impotenza e dall'ignoranza dei medici, ἄγνοια. Lucrezio raccoglie, come si sa, l'eredità narrativa tucididea della 'peste di Atene' e la seleziona in modo molto significativo con una collocazione che non lascia dubbi sull'accezione metaforica che intende conferirle: l'epilogo<sup>10</sup> del poema *Sulla natura delle cose*, un *locus*

<sup>7</sup> Auspicio che nei tempi in cui vedrà la luce questo mio saggio l'esotismo abbia almeno perso di attualità e sia andato ad allargare il campo occupato da una terminologia divenuta odiosa e finalmente avvertita come ormai desueta nell'uso corrente. Sono stati pubblicati vari *instant-books* sulla malattia da Coronavirus, l'apocalittico Covid-19, che hanno addirittura acquisito una letterarietà. Segnalo, infine, che l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ha organizzato un ciclo di seminari su *Epidemie e cambiamenti* (febbraio-giugno 2022).

<sup>8</sup> Cfr. anche il *Secondo libro di Samuele*, 24 e *Geremia*, 21: si veda al riguardo STOLFI 2021, 102. Questo motivo del castigo fa registrare una attualizzazione in America con la formazione di ramificazioni oltranziste che hanno collegato lo scoppio della peste al tradimento compiuto, come essi presumono, dal papa contro il Signore per la linea da lui adottata nei confronti di persone divorziate e risposate (cfr. STOLFI 2021, 103).

<sup>9</sup> Cfr. anche 6, 1124 (*[caelum] corrumpat*); così, poi, Verg. *buc.* 7, 57 (*vitio aeris*); *georg.* 3, 478 (*morbo caeli*); *Aen.* 3, 138 (*corrupto caeli tractu*); ne avrebbe fatto tesoro Ovidio in *fast.* 1, 688 (*vitio caeli*). Noi rinveniamo quelle cause nella natura, che, però, abbiamo offeso con abusi commessi a suo danno (gli 'eco-danni', gli 'eco-insulti'); la natura si è vendicata ricordandoci la nostra fragilità, come punitrici sono state le divinità nell'*Iliade* e nella tragedia sofoclea; ma chi, in questo nostro tempo, restituirebbe il maltolto o si accecherebbe come fece il figlio di Laio e figlio-marito di Giocasta?

<sup>10</sup> Sempreché non si voglia accedere alla tesi, pur dibattuta ma non con obiezioni veramente cogenti o almeno convincenti, che il sesto libro sia mutilo e che quindi non si chiudesse con la raccapricciante rappresentazione che la tradizione manoscritta esibisce come conclusiva, o che ad esso seguissero altri libri nelle intenzioni dell'autore. E non è questa la sede per addentrarsi nella *quaestio*, notoriamente *vexatissima*. Probabilmente Lucrezio, rappresentando l'impegno di chi, ad onta del contagio che sarebbe stato letale, va in soccorso delle persone infette (6, 1246 mutua da Thuc. 2, 51, 5), 'insegna' a coltivare il principio della vanità del timore della morte e

assolutamente enfatico, è riservato al racconto di un immane disastro, per rivelarsi un banco di prova decisivo con la finalità didascalica di saggiare il grado di atarassia che il *discipulus* del propagatore del verbo epicureo è riuscito a sviluppare nell'animo del lettore<sup>11</sup>. Un'errata interpretazione della pestilenza allontana l'uomo dalla saggezza; un criterio epistemologico che non contempli il 'distacco' psicologico da parte di chi non sa rinunciare a leggere l'orrore della *pestilintas* e a rimanerne colpito, sbarrando il passo all'aspirante ospite del *Kήπος* 'romano', precludendogli la scalata alla *turris eburnea*.

Ebbene, Lucrezio ammette l'*impasse* sanitario e confessa che *mussabat tacito medicina timore* (6, 1179)<sup>12</sup>. Virgilio, allineandosi a una sorta di protocollo letterario<sup>13</sup>, correda la sua narrazione con la disarmante sentenza, ma la lapidarietà della presa d'atto contrasta con l'articolata presentazione del tenebroso scenario (e non è un caso che ricorrerà alla autotestualità nel sesto dell'*Eneide*<sup>14</sup>). Si leggano i vv. 549-553<sup>15</sup>:

cessere magistri<sup>16</sup>,  
Phillyrides Chiron Amythaoniusque Melampus<sup>17</sup>.  
Saevit et in lucem Stygiis emissa tenebris  
pallida Tisiphone Morbos agit ante Metumque  
inque dies avidum surgens caput altius effert.

L'azione della pallida Tisifone, assimilata a quella di Marte in *Aeneis*, 1, 511 (*saevit toto Mars impius orbe*) e a quella della stessa Erinni a 10, 761 (*Tisiphone [...] saevit*),

---

della vacuità dell'attaccamento alla vita: cfr., ad esempio, GIANCOTTI 1994, 566. E se Tucidide accenna all'illusione delle persone guarite di non più contrarre il contagio (2, 51, 6), Lucrezio non ne parla affatto, per non creare una 'occasione' di speranza in un contesto che deve conservare la sua alta drammaticità (cfr. SALEMME 1980, 81-82), anche per il raggiungimento di quei fini didattici di cui dicevo.

<sup>11</sup> Cfr. la nota precedente: è ben noto, tuttavia, che la questione ha destato larghissimo interesse nella critica lucreziana, pervenuta a disparate conclusioni; non può in nessun caso essere questa la sede né per riassumerle né per discuterle.

<sup>12</sup> L'archetipo è Thuc. 2, 51, 2, dove si lamenta l'inesistenza, ὅς εἶπεῖν, di una medicina particolare in grado di dare la guarigione. Non diversamente il Virgilio eneadico (12, 405 ss.) narrerà l'incapacità di Iapige di curare e guarire la ferita inferta dalla freccia a Enea. DIONIGI 2005<sup>3</sup>, 100, richiama l'attenzione sulla duplice serie allitterante (*mu-, me, mo-, ta- to- ti-*) che riproduce con l'onomatopea il balbettio della scienza medica che rimane nell'incertezza dell'ignoranza di fronte alla forza micidiale della peste.

<sup>13</sup> FARRELL 1991 insiste sulla «literary allusion to Lucretius» da parte dell'autore delle *Georgiche*, che, fondandosi sulla tecnica della *oppositio in imitando*, procederebbe a un commento ironico dell'ipotesto.

<sup>14</sup> La personificazione di *Morbos* e *Metus* nel mondo sotterraneo di *Aen.* 6, 275-276 rivela la ripresa intratestuale da parte del poeta, che vi vede consentaneità di ispirazione; è interessante che Sofocle (*Oed. tyr.* 27-28) sovrapponga il λοιμὸς ἔχθιστος, la «peste devastante», al πυρφόρος θεός, il «dio infuocato», la febbre bruciante che colpisce i Tebani infetti.

<sup>15</sup> Riproduco il testo stabilito da CONTE 2013; me ne allontano per la sola mancata adozione grafica della *u* consonantica.

<sup>16</sup> Lo stesso sintagma ad *Aen.* 12, 717, in uno svolgimento narrativo che sembra riunire, in una interessantissima intratestualità, il contesto in esame e quello del duello tra i tori sulla Sila del terzo delle *Georgiche*: *pavidi cessere magistri [i. e. pastores] / stat pecus omne metu mutum mussantque invencae*.

<sup>17</sup> Suadente la suggestione di THOMAS 1988, 144, che il v. 550 possa essere una traslitterazione dal greco Χείρων Φίλλυρίδης (che corrisponde al primo emistichio del v. 1, 554 delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio) Ἀμυθαόνιός τε Μελάμπους.

è uno dei segnali che la mente del poeta è pervasa dall'ossessione della guerra e in quella direzione indirizza il lettore catturandone consentaneità.

Anche Virgilio, non casualmente a mio avviso, colloca, come si è detto, la descrizione di una piaga pestilenziale epidemica di esiziale manifestazione, la peste del Norico, alla fine del ciclo genuinamente georgico del suo poema didascalico, il terzo libro<sup>18</sup>. Ma nelle letterature greca e latina la costante di maggior tenuta nelle narrazioni di patologie diffuse è quella che pone al centro dell'attenzione la relazione fra peste e guerra. La cronaca di un'epidemia nelle letterature classiche non sa prescindere dal rilievo di affinità, contiguità o, meglio, consequenzialità con problemi di natura politica<sup>19</sup>: lo dimostra il ricorso a una terminologia addirittura parallela e a un quadro concettuale di stretta inerenza. Questa peculiarità è esternata da Tucidide, che pure mette da parte, ove sia per lui opportuno, le ragioni politiche, per coprire la strategia di Pericle responsabile della diffusione del male con l'allontanamento, come si diceva, dalle campagne di masse di persone divenute bersaglio degli attacchi del nemico, lì deliberatamente convogliato, e perciò costrette a concentrarsi nella città. Lo storico parla della correlazione tra pestilenza e *stasis* (e, quindi, ricorre a simmetria espositiva), uno sconvolgimento dai molteplici aspetti e complessi risvolti, come può essere, quindi, anche una guerra interna<sup>20</sup>. La difficoltà di riorganizzare la vita individuale, legata alla quotidianità domestica e alla gestione del lavoro, si intreccia con quella di regolare i rapporti con gli altri; l'esercizio del potere politico deve fare i conti con novelle e/o rinnovate lotte all'interno della sua conduzione, le instabilità sopraggiunte si incrociano con gli sforzi di ritrovare un nuovo equilibrio che consenta, anche *sub alia specie*, il mantenimento di vecchie prerogative. Lo scoppio di un'epidemia, insomma, innesca rapidamente una problematica che inevitabilmente si ripercuote sul potere politico, finanche, in alcuni casi, a intaccarlo o addirittura ad abbatterlo. Anche Lucrezio, che parla di *tempus iniquum* della patria, sarebbe stato, a suo modo, coinvolto in questo tipo di riflessione<sup>21</sup>. Ben nota è l'avversione degli epicurei all'esercizio della politica;

<sup>18</sup> Su questo punto tornerò nelle pagine successive.

<sup>19</sup> PARRY 1969, 115, scriveva che la peste è un *πάθος* come la guerra, e anzi è un partner della guerra, e richiamava Thuc. 1, 23, 3: «E ciò che prima si raccontava a voce [...] ora divenne credibile: terremoti [...], eclissi di sole [...], siccità [...], carestie e quell'epidemia che produsse non piccoli danni e distruzioni (ταῦτα γὰρ πάντα μετὰ τοῦδε τοῦ πολέμου ἅμα ζυνεπέθετο)» (trad. di FERRARI 1985, 109-110).

<sup>20</sup> CAGNETTA 2001, 7 ricorda come Tucidide gestisca due *excursus*, sulla descrizione del *λοιμός* di Atene e su quella della *stasis* di Corcira, cui, peraltro, vengono riservate, oltre a quelle affinità lessicali e concettuali cui accennavo, anche lo stesso spazio descrittivo, nel rispetto, comunque, di una consolidata tradizione.

<sup>21</sup> STOLFI 2021, 109 considera Lucrezio, «almeno in parte», lontano dal riconoscere un coinvolgimento diretto del potere politico nella diffusione del male epidemico, essendo l'autore del *De rerum natura* «ormai calato in tutt'altra realtà istituzionale e interamente dedicato a questioni di carattere fisico e filosofico» ('lontano', a mio avviso, o lo si è o non lo si è). FOWLER 1989, invece, mira a dimostrare che un impegno politico non è poi del tutto estraneo al pensiero lucreziano. Quella realtà – è il caso di osservare – è vissuta da Lucrezio con animo tutt'altro che sereno, anzi con animo tanto sconvolto da cercare nelle vie della filosofia epicurea l'*escamotage* per sé e per i suoi lettori: *Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo / possumus aequo animo nec Memmi clara propago / talibus in rebus communi desse saluti* (1, 41-43): il tormentato poeta della natura auspicherebbe il mantenimento di una pace, quella acquisita dopo la sconfitta di Catilina nel 62

Seneca in *Epistulae*, 21, 3 (= fr. 132 Usener) e 22, 5-6 (= fr. 133 Usener) tenta di dissuadere Lucilio dalla vita politica e cita due luoghi tratti dalle lettere di Epicuro a Idomeneo. Nel primo libro del *De dis* di Filodemo (*PHerc.* 26 xxv. 22-37 Diels) si legge che un epicureo potrebbe preferire la monarchia alla democrazia, se il re fosse più capace di preservare la pace; la riflessione è in qualche modo accolta da Lucrezio, che a 5, 1127-1128<sup>22</sup> scrive *ut satius multo iam sit parere quietum / quam regere imperio res velle et regna tenere*. Come si sa, l'autore del *De rerum natura* ha strumentalizzato la narrazione della peste di Atene<sup>23</sup> con finalità assai diverse, di filosofo, di filosofo epicureo, e non di filosofo della storia. Ma non è evidentemente possibile dissuadere dall'impegno politico o dalla diatriba politica senza parlarne e senza esporre ragioni che invece persuadano ad allontanarsene, allontanandosi anche dal pensiero indotto da uno *status* istituzionale, politico e sociale obiettivamente critico. Al significato profondo della narrazione della peste del Norico, invece, a mio avviso, fortemente politicizzato e politicizzante, diciamo pure ideologizzante in vista di un consenso augusteo, tenta di approdare questo saggio, con lo scopo di dimostrare l'originalità con cui l'autore delle *Georgiche* ha affrontato un tema comune, proposto, però, sempre con finalità che vanno oltre il puro racconto.

La pandemia ha sconvolto e distrutto (sembrava incredibile!) l'eccessiva sicurezza anche di noi uomini del nostro tempo, troppo fiduciosi (in rari casi scettici o addirittura diffidenti) di certa tecnologia e di ingegneria genetica di altissimo profilo, soprattutto foranee, increduli che potesse insorgere un fenomeno, sciagurato, mostruoso, cui quelle non sapessero far fronte. Di qui, suffragato anche, se non addirittura, provocato dalle molte incertezze e contraddizioni della scienza (ancora!), di virologi, epidemiologi, infettivologi ecc., si erge il malcontento generale, il pessimismo, la pericolosa tendenza al discredito. Leggere gli antichi, la loro storia e le loro diversità rispetto a noi soccorre quando ci impegniamo a interrogare il nostro tempo, sforzandoci di guardare la nostra storia *ab externo*, come dal di fuori guardiamo l'antichità, senza rimanere invischiati in noi stessi e senza perdere di vista le molteplici alterità; è quello che Luciano Canfora<sup>24</sup> chiama «conoscere *per differentiam*», quando differenza esista, s'intenda. Come Lucrezio e Virgilio prendono le distanze dai criteri di individuazione delle cause e dall'interpretazione del *λοιμός* adottati da Omero, da Sofocle e da Tucidide, così le prendiamo noi da tutti loro; con quelle

---

a.C., che a lui sembrerebbe ancora non irrimediabilmente perduta (cfr., in proposito, GIANCOTTI 1959, 139 ss. e 1994, 418-419).

<sup>22</sup> Secondo la trasposizione di Munro; cfr. BAILEY 1921<sup>2</sup>, *ad loc.*

<sup>23</sup> A 6, 1147-1149, parlando della condizione degli infetti, il poeta scrive che la gola sudava nero sangue e la *lingua*, definita *animi interpres, manabat cruore*. COMMAGER 1957, ben più di sessant'anni fa, prendendo spunto, tra l'altro, dal valore estensivo impresso al sintagma riportato per indicare una parte anatomica, rimarca la tendenziale proiezione terminologica verso un'area semantica altra, in questo caso etica. La strumentalizzazione attraverso l'uso della metafora è un'abitudine compositiva della poesia didascalica.

<sup>24</sup> Cfr. CANFORA 2002, 34 ss.

testimonianze si misura la nostra diversità, che con maggiore chiarezza emerge, auspicabilmente, alla nostra coscienza.

Quando, secondo le parole di Tucidide, prende piede la tesi complottista che l'origine della pestilenza fosse da addebitare agli Spartani che avrebbero avvelenato i pozzi del Pireo, lo storico vincola, ma in modo capzioso – ancora una volta nel rispetto di una *convenienza* politica e ideologica –, in un rapporto stretto di causa-effetto, il fenomeno pestilenziale, la νόσος (*morbis* per gli autori latini<sup>25</sup>), all'evento bellico. Il racconto di Virgilio mira a fornire indicazioni che, mascherate sotto la forma di un puro dato georgico, servono ad avviare il fruitore del testo all'estensione del messaggio in senso storico-politico, e anche per lui è automatico lo stretto collegamento peste-guerra: l'approssimarsi dell'epilogo del conflitto decisivo tra i due triumviri ispira la chiusa del terzo libro con la magistrale spettacolarizzazione degli effetti del *morbis* che avrebbe distrutto del non lontano Norico non solo gli armenti ma il tessuto sociale, l'impianto religioso, l'apparato etico, il sistema della disciplina tra gli uomini, la stessa sacralità del concetto di morte. Vorrei dire di più: Virgilio riserva ampio spazio e larga enfasi al racconto della peste del Norico per proiettare il pensiero del lettore alla *stasis* romana, così allineandosi alla tradizione che collegava sempre l'un fenomeno all'altro, di reciproca non pertinenza intrinseca, ma assimilati, direi con perfetta metaforizzazione, da un consolidato patrimonio culturale, in cui l'autorevolezza di Platone costituiva un punto di riferimento certo: nella *Repubblica* (8, 544c) il filosofo, elencando quattro forme di 'costituzione', definisce, ironicamente, 'nobile'<sup>26</sup> l'ultima, la quarta, il regime tirannico, ἔσχατον πόλεως νόσημα. Tucidide (3, 82, 1) attribuisce alla *stasis* provocata dalla guerra l'insorgere di destabilizzazione, disgregazione sociale, declino morale, di tale portata che «tutta, per così dire, la stirpe greca ne fu sconvolta» (πάν ὡς εἶπεῖν τὸ Ἑλληνικὸν ἐκινήθη).

Omero, Sofocle e Tucidide pongono all'inizio delle loro rispettive opere il racconto della pestilenza; Lucrezio (6, 1090-1286) e Virgilio (*georg.* 3, 470-567)<sup>27</sup> alla fine, per etichettare la vicenda come un evento senza futuro, o suscettibile di degenerare nella cancellazione della prospettiva. Lucrezio viveva una crisi morale, sociale e politica che colpiva l'intero sistema dei valori, e quindi anche le istituzioni; egli combatte i conformismi religiosi per giungere alla verità e così abbattere la crisi morale. Parla della peste di Atene perché era l'evento epidemiale più noto; Virgilio, forse, inventa lo scoppio della peste nel Norico, ma sceglie un territorio geograficamente vicino per sollecitare la sensibilità del lettore, l'*agricola*, al quale prospetta una lugubre visione: *pallida Tisiphone* [...] / *in* [...] *dies avidum*

<sup>25</sup> *Pecudum pestes* di Verg. *georg.* 3, 471 è l'unico luogo in cui *pestis* assume il significato di 'malattia'; altrove l'uso è sempre metaforico: cfr. STOK 1988, 47.

<sup>26</sup> La congettura διαφέρουσα di Adam e Burnet è conservata, da ultimo, da VEGETII 2006, *ad loc.*, contro la lezione dei manoscritti, διαφεύγουσα, che SLINGS 2003 pone *inter cruces*. In *Contro Aristogitone*, 1, 80 Demostene, come ricorda CAGNETTA 2001, 22, definisce il suo avversario λοιμός; ma anche nel nostro uso gergale è presente il termine 'peste' per apostrofare una persona dal comportamento a vario titolo insopportabile.

<sup>27</sup> Si veda anche *Aen.* 3, 121-171, dove si parla dello scoppio della peste a Creta.

*surgens caput altius effert* (3, 553). Allerta l'immaginario del lettore italico<sup>28</sup> avvicinando il teatro geografico dell'epidemia al territorio italico, non solo, ma avvicinandolo anche, in realtà, dal punto di vista temporale: quel *nunc quoque post tanto*, «ancor ora, dopo tanto» di v. 476, è un avvertimento sulle ancora visibili conseguenze del disastro, riconoscibili (*tum sciat [...] si quis [...] videat*, vv. 474-476), nei *deserta regna pastorum* e nei *longe lateque saltus vacantis* (vv. 476-477). Il poeta prende le distanze da narrazioni di tipo mitologico, come era avvenuto con Omero e con Sofocle, e da narrazione di eventi verificatisi in territori lontani dall'Italia, come era stato per Lucrezio, e prima ancora per Tucidide evidentemente, che parlano, come si sa, della peste di Atene proveniente dal lontano Egitto. Anzi, sottolinea che si tratta di un evento ben noto<sup>29</sup>. Mynors<sup>30</sup> ricorda che il regno del Norico, finalmente assorbito da Roma nel 15 a.C., occupava all'incirca l'attuale provincia austriaca di Kärnten nelle Alpi orientali, all'estrema punta settentrionale dell'Adriatico, e che aveva una discreta mole di scambi commerciali con Roma, senz'altro notevolmente cresciuti alla metà del I secolo a.C., al tempo di Cesare (cfr. *civ.* 1, 18, 5)<sup>31</sup>, quando Virgilio era un giovane ventenne. Inoltre, fra il 36 e il 33, anni in cui il Mantovano lavorava alla composizione delle *Georgiche*, Ottaviano, impegnato sulle Alpi orientali in campagne militari contro i Giapidi (i *Iapydis arva Timavi* sono evocati al v. 475), poté giovare della copertura assicurategli dalle amiche popolazioni del Norico. Che l'evento fosse stato inventato da Virgilio o, poco probabilmente, che il poeta lo avesse desunto da una fonte a noi non pervenuta molto relativamente interessa<sup>32</sup>.

---

<sup>28</sup> Perché il Norico, tra le Alpi carniche e il Danubio? I commenti, a cominciare dall'archetipo serviano, non sembrano avvertire l'esigenza di porsi questo interrogativo e di interpretare le sue possibili risposte come possibili acquisizioni utili a meglio comprendere le intenzioni virgiliane, le finalità profonde cui il poeta mira. *AERIAS ALPES] id est Galliam e NORICA SIQVIS C.] Noricum pars est Illyrici* sono le due secche chiose serviane, che palesemente si limitano a fornire un'indicazione geografica fine a sé stessa. THOMAS 1988, 129-130 scrive che il mantovano Virgilio «not very restrictively» indica l'Italia nord-orientale. È lecito pensare – sostiene DELLA CORTE 1986, 69 – che Virgilio ne fosse informato fin dai tempi della gioventù vissuta nel Mantovano (*buc.* 1, 50: *nec mala vicini pecoris contagia laedent*) e che quella notizia, raccolta anni prima, fosse stata poi riconfermata al tempo della composizione delle *Georgiche*. A noi sembra che le motivazioni, più recentemente avanzate, di Mynors e Pavan (cfr. *infra*, nn. 30 e 31) siano assai degne di considerazione.

<sup>29</sup> Cfr. RICHTER 1957, 317-318: «So darf auch die Seuche als historisch betrachtet werden, umso mehr als die Römer seit jeher enge Verbindung mit dem Ostalpenraum unterhielten [...] und über die dortigen Vorgänge unterrichtet waren». La storicità dell'evento è stata alternamente ammessa o contestata con maggiore o minore convinzione: DREW 1929, 247-250, individuava, ad esempio, una precisa periodizzazione dell'epidemia nell'arco temporale degli anni 44-43 a.C., considerandola uno degli eventi eccezionali, cui fa cenno la storiografia, verificatisi dopo l'assassinio di Cesare; FLINTOFF 1983, 86-92, condivide il credito del Drew e considera attendibile la puntualizzazione geografica da lui prospettata. L'ha ripetutamente ritenuta invece convenzionale HARRISON 1976-1977 e 1979, 1-6. Già HEURGON 1964 aveva negato veridicità storica alla narrazione virgiliana, peraltro non confermata da nessuna testimonianza archeologica o storiografica. Una esaustiva messa appunto della questione si può leggere in STOK 1987.

<sup>30</sup> Cfr. MYNORS 1990, 250.

<sup>31</sup> Cfr. PAVAN 1987, 765.

<sup>32</sup> Questa ipotesi avanzata circa novant'anni fa da HANOZIN 1933.

2. *I segni e gli effetti del male*

La *failure* del *labor improbus* e della positività dell'età di Giove è sconsolatamente confessata nella domanda di v. 525a, *quid labor [...]?*<sup>33</sup>, è vanificata la fattività del lavoro agreste nel riconoscimento di una irrecuperabile impotenza, anch'esso espresso con un amaro interrogativo: *quid vomere [...]?* (vv. 525b-526). Di fronte allo strapotere del male, il modello etico e ideologico della vita rustica va in crisi. La moria del bestiame<sup>34</sup>, che si può estendere all'uomo, decreta una crisi economico-sociale senza pari, duratura nel tempo, distruttiva praticamente, anche se Virgilio non legge questo pur incisivo risvolto dell'epidemia<sup>35</sup> in termini di crisi economica; la sua sensibilità, come quella degli *agricolae*, è turbata dallo sconvolgimento della natura, umana e animale. «Intorno agli ovili il lupo non studia insidie / né gira attorno ai greggi di notte: una cura / più ansiosa lo frena [...] muore, invano difesa dal sinuoso rifugio, anche / la vipera e le idri stordite con le squame rizzate»<sup>36</sup>.

it tristis arator  
 maerentem abiungens fraterna morte iuvenum,  
 atque opere in medio defixa reliquit aratra.  
 Non umbrae aliorum nemorum, non mollia possunt  
 prata movere animum, non qui per saxa volutus  
 purior electro campum petit amnis; at ima  
 solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertis  
 ad terramque fluit devexo pondere cervix.  
 Quid labor aut benefacta iuvant? Quid vomere terras  
 invertisse gravis?<sup>37</sup>

<sup>33</sup> LA PENNA 2005, 90-92 rinviene «il senso dell'assurdo» nell'immagine degli animali che derogano dal loro comportamento abituale: lupi che non insidiano gli ovili, daini e cervi che si aggirano tra le case degli umani, serpenti che muoiono fuori dalle loro tane. Lo studioso ammette nella descrizione virgiliana la presenza del «terrore di una forza diabolica e oscura», per quanto veda senz'altro che il poeta riconosce la causa del disastro nelle ragioni di una natura stravolta nelle sue leggi. NICASTRI 2004, 425-426 osserva che il poeta «*proprio in forza della sua convinzione di fondo [...] leva come un grido di protesta dinanzi alla morte di animali innocenti*» (corsivo dell'autore).

<sup>34</sup> «Così dappertutto sui prati rigogliosi muoiono i vitelli / e vicino alle greppie ricolme lasciano la vita dolce [...]. Ecco poi fumante sotto il duro aratro il toro / crolla e dalla bocca vomita sangue misto a bava / e lancia gemiti estremi» (vv. 494-513).

<sup>35</sup> Come ricorda STOLFI 2021, 18, Procopio di Cesarea (*bell. pers.* 2, 23), nel VI secolo d.C., sarà il solo a parlare apertamente delle implicazioni economiche della 'peste di Giustiniano'. Già Cipriano, ma *en passant*, nel *De mortalitate* denunciava che la peste esplosa a metà del III secolo nell'Africa settentrionale aveva prodotto la crisi delle istituzioni pubbliche e produttive. Pandemia (senza articolo, sinistramente personalizzata) è uno strumento che la fatalità, e forse non sempre la pura fatalità, usa per destabilizzare la vita degli uomini, individualmente e consociativamente, e, di conseguenza, essa condiziona le politiche, le economie, ma non in modo omogeneo e universalmente negativo. Certamente la globalizzazione, spostando il discorso alla nostra attualità, è responsabile di una mancata circoscrizione del fenomeno e della sua almeno iniziale scarsa gestibilità. Pandemia induce a soffermarsi per interpretare la perdita della libertà, riconosciuta, sì, 'sacrosanta', ma subito dopo averne accettata la inevitabilità dai sequestrati nelle proprie case.

<sup>36</sup> *Georg.* 3, 537-545.

<sup>37</sup> *Georg.* 3, 517-526.

L'aratore, dal codice georgico-didascalico proposto nella sua *duritia* (*durus uterque labor*, 2, 242), ritratto nella sua *ira* (*iratus silvam devexit arator*, 2, 207), è ora imbrigliato nel viluppo della *tristitia*. Quel sintagma *fraterna morte*, isolato dalla pentemimere, è epesegetico del *maerentem*, d'inizio di verso, con l'eclissi della sinalefe che lega indissolubilmente ma anche inesorabilmente spezza. Il gesto dell'aratore e *contrario* solo separa – avallando il 'gesto' estremo, quello compiuto dalla morte – il giovinco già caduto dal giovinco che presto cadrà. Con la strategia dell'autotestualità Virgilio ridesta la memoria poetica del lettore riecheggiando il grido carico di *pathos* di 2, 510, *gaudent perfusi sanguine fratrum*, manifesto della deriva che una crisi politica sa fomentare snaturando anche i più stretti rapporti parentali. La peste, con i suoi orrori che oscurano i toni dell'epilogo della terza georgica, è come una guerra, con le sue atrocità che offuscano il finale della seconda; è sfrenata e rovinosa, finalmente, come i cavalli che trascinano il carro che non *audit habenas*, lo scenario minaccioso sul quale cala il sipario dell'epilogo della prima georgica (v. 514). Virgilio riserva i finali di ciascun 'canto' a *ekphrāseis* che hanno tutte, in forme ora dirette ora metaforizzate in un'epidemia ovvero in un racconto mitologico<sup>38</sup>, un carattere politico.

Il fenomeno della pestilenza, che fino a Virgilio aveva accumulato una massiccia tradizione poetica e storiografica, viene da lui analizzato e sottoposto a una rielaborazione che fissa una stretta correlazione, questa volta *tra natura e storia*. L'epidemia pestilenziale è per lui un evento innaturale, impreveduto dalle leggi dell'agricoltura che, impotenti, vengono da esso annullate. La peste segna un arresto della vita degli *agricolae* (trasfigurazione dei *cives Romani*) e del suo sviluppo, come le guerre civili segnano il regresso della civiltà. L'antitesi tra la condizione di sanità e lo stato epidemico in ambito storico-etico-politico diventa contrapposizione e/o, peggio, confusione di bene e male, di lecito e di illecito (*fas/nefas*)<sup>39</sup>, di giusto e di ingiusto. Le insidie della corruzione cittadina si trasmettono con gli stessi meccanismi incontrollabili di una pestilenza e possono inquinare anche una *iustissima tellus*<sup>40</sup>. La peste è un assurdo, come assurde sono le lotte fratricide che insanguinavano l'Italia. Virgilio si scaglia contro il brutale meccanicismo della natura, che, quando 'si ammala', opera con criteri di amoralità, infliggendo sofferenze a creature incolpevoli che pagano per errori non propri, ma allo stesso tempo scaglia la sua accusa a protagonisti della politica e della storia che infliggono sofferenze ai cittadini. È la pandemia che investe il codice del comportamento, pandemia dei *mores*. Virgilio confida nell'azione moralizzatrice del *iuvenis*, cui ha augurato lunga vita proprio per riportare ordine in un impero in pericolo<sup>41</sup>. E il riuso del linguaggio lucreziano è deliberatamente

<sup>38</sup> Sui risvolti politici dell'epilogo della quarta georgica racchiusi nell'episodio di Orfeo ed Euridice mi permetto di rinviare a FORMICOLA 2008a, 11-90.

<sup>39</sup> Cfr. *georg.* 1, 505-507: *quippe ubi fas versum atque nefas: tot bella per orbem, / tam multae scelerum facies, non ullus aratro / dignus honos.*

<sup>40</sup> *Georg.* 2, 461: *Fundit humo facilem victum iustissima tellus.*

<sup>41</sup> Per GOREY 2021, che giustamente sottrae l'epos virgiliano all'anonimato ideologico epicureo e a un disinteresse filosofico, l'*Order* (stoico) dell'*Eneide*, garantito dalla figura del principe, che cancella *in re* l'operato del Senato, contrasta con il *Disorder* atomistico di matrice epicurea. È quel

scelto perché gli consente di rendere ancor più concreta l'antilucrezianità del suo messaggio<sup>42</sup>.

### 3. La 'non semplice' via della morte

nec via mortis erat simplex; sed ubi ignea venis  
omnibus acta sitis miseris adduxerat artus,  
rursus abundabat fluvidus liquor omniaque in se  
ossa minutatim morbo conlapsa trahebat<sup>43</sup>.

Sin dalle note iniziali il poeta avverte del carattere assolutamente esiziale del *morbus*<sup>44</sup>. L'intensa espressività degli effetti fonici correda la descrizione di apertura di una musicalità corrispondente alla cupezza di un'atmosfera mefitica, che aleggia su immagini di dissoluzione<sup>45</sup>. È opportuno fermare l'attenzione sull'aggettivo *simplex*, qualificante la *via mortis*, in effemimere al primo emistichio del v. 482, *nec via mortis erat simplex*<sup>46</sup>, sulla cui interpretazione grava la relativa glossa serviana: *NEC VIA MORTIS ERAT SIMPLEX nec moriebantur ex usu, id est secundum naturalem ordinem, non tantum fuga animae, sed etiam corporis resolutione. Est autem hoc Sallustii, qui ait ne simpliciter quidem morte moriebantur*<sup>47</sup>.

---

che recentemente osservava CANFORA 2022, 23 a proposito della realtà della nostra classe politica, emersa in tutta la sua criticità da qualche tempo a questa parte, quando afferma che forse ci si avvia verso un «PUA», un 'Partito Unico [internamente] Articolato' che asseconda la volontà di uno solo. Del resto, democrazia significa governo di pochi primi pensanti assecondati da tanti secondi co-pensanti o, forse meglio, non-pensanti, *peones*, insomma, una genia presente, forse, in tutti gli ambienti.

<sup>42</sup> WILKINSON 1969, 63-65 vi leggeva una influenza sfociata in una reazione polemica al mondo del *De rerum natura* nei suoi termini religiosi e morali; THOMAS 1988, 4 (*Introduction* del primo volume) sottolinea la ripresa degli aspetti formali; GALE 2000, 3-4 sostiene che le ipotesi sono legate al periodo storico in cui le tesi sono formulate. La studiosa afferma – e ritengo che il pensiero possa essere condiviso – che è necessario, sul piano metodologico, ammettere una pluralità di significati all'interno di un testo e che nessuna interpretazione potrà essere considerata definitiva per tutti i lettori, in ogni epoca; non va tralasciato il pur datato e tuttavia prezioso contributo di MERRILL 1918, *passim*. Sulle riprese lucreziane in Cicerone utile PUCCI 1966.

<sup>43</sup> *Georg.* 3, 482-485.

<sup>44</sup> Macrobio (*Sat.* 4, 4, 16) inserisce in un breve elenco, riportato *exempli gratia*, tra i casi in cui Virgilio mostra empatica *miserordia* e *miserordia* mira a generare, proprio questo di *georg.* 3, 482, *Nec via mortis erat simplex*, associando la feralità dell'immagine a quella degli scenari successivamente presentati, *et cetera in descriptione morbi*: leggo il riferimento macrobiano nei *Testimonia* citati da RIBBECK 1894, 167.

<sup>45</sup> Il gioco delle allitterazioni, orizzontale (*via* [...] *venis*; *minutatim* / *morbo* [allitterazione 'a ponte']) e verticale (*simplex* [...] / [...] *sitis*; *mortis* [...] / [...] *miseros*), e persino in *enjambement* (*artus* / *rursus*), l'accostamento verticale *mortis* / *morbo*; il richiamo sillabico a distanza *siTIS* / *MORbo*, se può passare l'impressionismo di quest'ultimo rilievo, sono segnali di un ricercato fitto collegamento tra significante e significato.

<sup>46</sup> Gli esegeti, in genere, non hanno, invece, dato il giusto peso alla nota di Servio (*contra* NOSARTI 1996, 59 ss.): in THOMAS 1988, vol. I, 173 e vol. II, 132 (nella nota a *nec modus* [...] *simplex* di 2, 73, cui si rimanda nel commento a 2, 482) non c'è traccia alcuna dell'importante riferimento dell'antico commentatore; MYNORS 1990, 25 ricorda la citazione serviana di Sall. *hist.* 1, 43 Maurenbrecher (cfr. *infra*), ma si astiene da qualsiasi osservazione.

<sup>47</sup> *Moriebatur* è, invece, la lezione del Vaticanus 3317 (V). Si tratta, come anticipavo nella nota precedente, del fr. 43 Maurenbrecher (1891, 11 e 17; cfr. ora anche LA PENNA, FUNARI 2015)

Il riferimento storico cui rinvia il frammento sallustiano va molto verisimilmente collocato in epoca sillana<sup>48</sup>, agli orrori provocati dalla repressione del dittatore, di cui sarebbe tornato a parlare Orosio nel V secolo d.C., usando parole molto virgiliane: *nec ipsius mortis erat via simplex* (5, 21, 6), con riferimento alla fine del nipote adottivo di Mario: lo stesso tema sallustiano vi è richiamato, dunque, con una *imitatio Vergiliana*, già, a sua volta, debitrice nei confronti dell'ipotesto storiografico. Ora, la guerra civile tra mariani e sillani narrata da Sallustio diventa modello archetipale della negazione di ogni umanità e civiltà, fonte ispirativa per alludere ad altri eventi nei quali si riconoscano le stesse perverse motivazioni. Virgilio, nella grande metafora della peste del Norico, informa che il trapasso dalla vita alla non-vita dell'animale colpito dalla peste era accompagnato dal tormento fisico, come un condannato alla tortura<sup>49</sup>.

L'acquisizione critica della ipotestualità sallustiana, che ispira il primo emistichio del v. 482, condivisa con la ipotestualità lucreziana che permea l'intera sezione descrittiva della peste del Norico, contribuisce a rettamente interpretare il senso complessivo del poema. Se ci si arrestasse, infatti, alla confessione di impotenza di Lucrezio e alla elusione, a suo dire, costruttiva del male, sarebbe smentito quell'umanesimo religioso che invece ispira il poema e che possiamo trovare nel misurato trionfo dell'ultimo libro, dove la bugonia suggerisce l'aurora di sempre nuovi cicli di vita.

Peste e guerra civile, indecifrabili assurdità, occasioni e simboli di degradazione e di pervertimento, sconvolgono la pace della vita campestre trascinandola nella desolazione. Tucidide stesso (2, 52) aveva scritto dell'incuria di ogni legge divina e umana; nel capitolo successivo aveva parlato del dilagare ad Atene dell'immoralità, del vergognoso bando dell'onestà e del timore delle divinità, nella prospettiva che la morte sarebbe sopraggiunta prima della celebrazione del processo.

L'uomo rimane sullo sfondo<sup>50</sup> nella strategia trasfigurativa della metafora nelle *Georgiche*, e si affaccia nella implicita proiezione lucreziana attraverso la

---

delle *Historiae* di Sallustio. *Moriebantur*, accolto da THILO, HAGEN 1961, 314 (a *georg.* 3, 482), sposta il riferimento dell'atroce uccisione ordinata da Silla del nipote di Gaio Mario a quella dei seguaci dello stesso Mario commessa dai partigiani del dittatore. Sulla *quaestio* relativa al riferimento storico cfr. la nota seguente.

<sup>48</sup> Si è pensato alla peste scoppiata fra le truppe di Mitridate VI durante l'assedio di Cizico nel 74-73; la coincidenza testuale con la narrazione virgiliana proprio di un diffuso contagio da peste ha indotto una parte della critica (KRITZ 1853, 218 s.; LA PENNA 1963, 23 s.; per la relativa dossografia cfr. NOSARTI 1996, 61 ss.) a ritenere che Sallustio si riferisse a quella epidemia. Ai fini del nostro discorso, l'esatta individuazione di questo o quell'episodio (peste del Cizico o uccisione di Marco Mario Gratidiano o dei seguaci di Mario) rimane ininfluyente.

<sup>49</sup> Sen. *ep.* 70, 11 (*si altera mors cum tormento, altera simplex et facilis est*) si impone quasi come la lemmatizzazione di un termine in un dizionario. L'uso, isolato in tutta la poesia virgiliana, di *minutatim*, che si legge in Lucr. 6, 1191, è un evidente indicatore allusivo. Può essere di qualche interesse che nel fr. 44 si legga l'espressione *per singulos artus*; cfr. anche Sen. *ira* 3, 18, 1 (*M. Mario [...] L. Sulla praefringi crura, erui oculos, amputari linguam, manus iussit et, quasi totiens occideret quotiens vulnerabat, paulatim et per singulos artus laceravit*). Si tratta di Marco Mario Gratidiano, nipote di Gaio Mario che aveva sconfitto Cimbri e Teutoni.

<sup>50</sup> Ma non è esente dal contagio: *ne tondere quidem morbo inluwieque peresa / vellera nec telas possunt attingere putris* (vv. 561-562). Decisive, inoltre, ci appaiono le parole di LA PENNA 1983, 92:

mimesi realizzata con lo strumento della intertestualità. La *religio*, nel verbo epicureo annullata dalla *ratio*, da Virgilio è devastata dalla irrazionale violenza del male che sfugge alla conoscenza umana. L'epidemia è il simbolo di un *cosmic disaster*, come le guerre civili, e come le guerre civili provoca un generale abbassamento del livello di civiltà. È questa la ragione delle riprese testuali da parte del poeta della peste del Norico dal sesto libro di Lucrezio<sup>51</sup> e dalle *Historiae* di Sallustio, e solo amalgamando quegli spunti nell'intreccio della co-testualità si può attingere alla pienezza di senso del messaggio. Il riferimento al fr. 43 Maurenbrecher delle *Historiae* funge da interpretante testuale. Lo storico si riferisce alle sevizie ordinate da Silla<sup>52</sup>. Lo scontro tra Mario e Silla fu, forse, l'evento più allarmante di una crisi istituzionale e quindi complessivamente politica che sarebbe durata a lungo, sfociando in uno stravolgimento statale senza precedenti. Lo stesso Cicerone auspicava l'avvento di un *princeps*, anche se con caratteristiche molto diverse da quelle che avrebbe assunto Ottaviano: il vecchio senatore avvertiva la necessità di un decisionismo che mettesse ordine in ambito costituzionale, nel potere legislativo e nel potere esecutivo, e in un'opinione pubblica smarrita. La guerra civile, che segna nei termini un regresso della civiltà, fu anche un passaggio obbligato in un percorso storico molto accidentato.

#### 4. La soluzione politica

Praeterea regem non sic Aegyptus et ingens  
 Lydia nec populi Parthorum aut Medus Hydaspes  
 observant. Rege incolumi<sup>53</sup> mens omnibus una est<sup>54</sup>;  
 amisso rupere fidem constructaque mella  
 diripuere ipsae et cratis solvere favorum.  
 Ille operum custos<sup>55</sup>, illum admirantur et omnes<sup>56</sup>  
 circumstant fremitu denso stipantque frequentes,

«L'umanizzazione degli animali in Virgilio facilita la trasposizione agli animali di una descrizione nata per gli uomini».

<sup>51</sup> Sui rapporti tra i due poeti pagine efficaci ha scritto PIAZZI 2009, 41-46 (*Virgilio: un dialogo continuo con Lucrezio*); cfr. già gli attenti approfondimenti di KLEPL 1967 e di WEST 1979.

<sup>52</sup> MAURENBRECHER 1891, 17 ricorda che era stato Wöllflin ad affermare che le parole dei fr. 43 e 44 si riferiscono agli assassinii commissionati dal dittatore; cfr. anche NOSARTI 1996, 64.

<sup>53</sup> Cfr. Hor. *car.* 4, 5, 27 (*incolumi Caesare*); Sen. *clem.* 1, 19, 2 (*amisso rege totum dilabitur*), con mutazione dell'immagine espressa dal participio del v. 213.

<sup>54</sup> L'unicità degli intenti e delle menti si contrappone alla *discordia*, è la *concordia ordinum*, la *ὁμόνοια*, che si realizza nel *principatus*.

<sup>55</sup> Il sostantivo sarà richiamato da Hor. *car.* 4, 15, 17-20 (*custode rerum Caesare non furor / civilis aut vis exiget otium, / non ira, quae procudit enses / et miseris inimicat urbes*).

<sup>56</sup> Il consenso è unanime e produce una sorta di sublimazione della figura che è al comando; con *ille* che apre l'esametro, ed è richiamato dall'anaforico e in diptoto *illum* dopo pentemimere, il poeta conferisce un'enfasi molto speciale a un uomo attorno al quale si concentra l'attenzione di molti. *Circumstant FREmitu denso stipantque FREquentes*: il ronzio delle api metaforizza il vociio degli astanti al cospetto di Ottaviano; ispirerà il silenzio parlante delle anime dei Troiani che si accalcano attorno a Enea nell'Ade (*Aen.* 6, 486, *circumstant animae dextra laevaue frequentes*); in entrambi i luoghi Pomaggio di Virgilio al *pater Ennius* (ann. 178 s. Skutsch, *omne sonabat / arbustum FREmitu silvai FRondosai*) è articolato nella sonorità dei significanti.

et saepe attollunt umeris et corpora bello  
obiectant pulchramque petunt per vulnera mortem<sup>57</sup>.

In questi versi dell'ultima georgica si celebra la venerazione del sovrano, garante e custode dell'ordine finché è *incolumis*; ma si prospetta anche lo stato di abbandono nel quale piomba una comunità di api (l'ultima controfigura di una società fatta di uomini e di cittadini romani) nel caso sciagurato che venga meno (*amisso rege*) l'energia unificante del capo. L'epilogo della terza georgica ha voluto essere una forma di congedo dall'illustre predecessore; il messaggio complessivo di questa quarta si propone come un suo superamento: il morire, rivelando la sua eterna ciclicità, promette e promuove l'eterno ciclico nascere, il divenire delle specie nella loro totalità. Lo storico evento bellico svoltosi nelle acque di Azio, nel golfo di Ambracia, ha aperto nuovi sperati scenari, la *renaissance* augustea, un privilegio che la storia aveva negato a Lucrezio.

Nella contrapposizione tra l'immagine incipitaria del poema sulla natura, ravvivata dalla energia di *alma Venus*, e la sua drammatica disgregazione nell'epilogo è racchiuso il messaggio del discepolo di Epicuro e uomo dei *tempora iniqua*, che avverte che, se tutto nella vita è destinato al tramonto, il saggio deve saperlo accettare<sup>58</sup>. Nella cronaca della devastazione di una peste politico-sociale dissimulata nella catastrofe del *morbis* esiziale è racchiuso il messaggio di un altro poeta che vive ancora *mala tempora*, quelli che precedono i fatti del 31 a.C. Scevro dal segnalare le fonti di ipotetici dogmatismi, Virgilio riporta la parola d'altri: alcuni hanno detto (*dixere*, v. 221); *nec morti esse locum*, scrive, con piglio quasi esoterico (v. 226), convinto anche lui che «una divinità si insinua in tutte le terre e le distese marine e la profondità del cielo» (vv. 221-222). Ma questa *chance*, divina, che compie il 'miracolo' di dare vita *ex nihilo*, ha bisogno di un demiurgo, da potenza divina ispirato, che gestisca questo prodigio e regoli il ritrovato *cosmic order*. Il poeta, che ha già in mente, e da tempo, la composizione di un epos, pensa a Ottaviano, che si è imposto come necessità storica, col *consensus universorum* (o quasi), l'uomo che dal 32 a.C. ha ottenuto continui consensi con annuali riconferme del consolato, reiterati alti riconoscimenti e acquisizione di poteri sempre più accentrati. La sua incolumità è condizione imprescindibile. I vv. 212-218 su riportati ci ricollegano al finale del primo libro, dove solenne è l'augurio che gli dèi concedano al *iuvenis* di soccorrere il secolo in rovina. Le api, in assenza del capo, *rupere... diripuer... solvere* (i perfetti elevano a tragica *gnome* il disastro, facendone una costante storica): rompono la solidarietà, saccheggiano il miele ammassato, loro ricchezza, si abbandonano alla distruzione dei graticci dei favi, combattono contro sé stessi. È la guerra civile, è l'anarchia in assenza del φύλαξ<sup>59</sup>;

<sup>57</sup> 4, 210-218.

<sup>58</sup> Cfr. FOWLER 1997.

<sup>59</sup> Aesch. *Pers.* 591 ss. descrive la dissoluzione dell'ordine nell'impero persiano in seguito alla rovina di Serse: il popolo si sente di parlare in piena libertà ὡς ἐλύθη ζυγὸν ἀγκῆς, «poiché il giogo del dominio è infranto» (trad. TONELLI 2013, 75). Cic. *rep.* 1, 64 cita Ennio (*ann.* 106 Skutsch), *O Romule, Romule die, / qualem te patriae custodem di genuerunt! / O pater, o genitor, o sanguen dis oriundum*, e aggiunge: *non eros nec dominos appellabant eos, quibus iuste paruerunt, denique ne reges quidem, sed patriae custodes, sed patres, sed deos* (cfr. WRESCHNIOK 1907, 25); è l'immagine del sovrano greco che veste

viene meno la stabilità garantita da una figura forte, nella cui volontà si riconosca la volontà della massa.

Quando sulle strade del mondo scende il silenzio ominoso, di Hiroshima, di Černóbyl', di Wǔhàn, di Kiev, di Kharkiv, di Mariupol, di ..., perché la sciagurata diffusione del male ha spezzato la vita o ha condannato all'esilio dalla libertà, allora si reclama l'intervento del *leader* in grado di allontanare l'insopportabile turbolenza, in grado di cancellare il Male<sup>60</sup>.

L'autore del *De Catilinae coniuratione* chiude la sua monografia con una celeberrima descrizione del campo di battaglia dei 'rivoluzionari' *confecto proelio*. Ebbene, l'anticiceroniano ma non antirepubblicano Sallustio non sa e non vuole esimersi dal riferire l'*audacia*, la *animi vis* dell'esercito irregolare del guerrigliero Catilina, che *advorsis vulneribus* lasciava il segno dell'indomita fierezza. Nell'esercito *populi Romani*, prosegue lo storico che puntualizza col polemico ricorso al qualificativo geografico, molti, usciti dal campo, rivoltando i cadaveri, scoprivano il volto di nemici personali, *inimici* (lo storico non lo dice, ma sottintende che ne fossero quasi compiaciuti). Il raccapriccio per le atrocità della guerra civile e per gli opposti scenari, che configurano l'insanabilità dei contrasti tra schieramenti cosiddetti regolari e schieramenti cosiddetti irregolari, suggerisce all'autore della celebre monografia una *laudatio* dei 'guerriglieri', che non è elogio per chi in via presunta 'abbia creduto', per chi in via presunta abbia acquisito una autentica fede politica, ma è, *per oppositionem*, denuncia del degrado che i soprusi della classe aristocratica<sup>61</sup>, la classe al potere, hanno prodotto, le indomabili meschinità umane, e la contestazione che essi hanno generato, anomala nella forma ma legittima nei contenuti che l'hanno guidata. La ricomposizione del *kosmos* nel superamento del *chaos*, ammonisce a sua volta il poeta, intellettuale di fine I secolo a.C., pretende fede, disciplina, rispetto: quando il *rex* è *incolumis*, come dicono<sup>62</sup>, nelle api c'è una *pars divinae mentis et haustus aetherii* (4, 220-221), «une parcelle de l'intelligence divine et des émanations de l'empyrée»<sup>63</sup>.

## Bibliografia

BAILEY 1921<sup>2</sup> = C. BAILEY (ed.), *Lucreti de rerum natura libri sex*, Oxford, Clarendon Press, 1921<sup>2</sup> (rist. 1988).

CAGNETTA 2001 = M. CAGNETTA, *La peste e la stasis*, «Quaderni di storia» 53, 2001, 5-36.

---

i panni del φύλαξ, 'pastore': cfr., e.g., Hor. *carm.* 4, 5, 1 ss. (*custos gentis*). Augusto è *custos* in terra, come Giove lo è in cielo.

<sup>60</sup> Rimando a quanto sostenuto da CANFORA 2022, 23 (citato *supra*, n. 41), per questioni certamente assai meno drammatiche.

<sup>61</sup> Cfr. LA PENNA 1968, 146 ss.

<sup>62</sup> Non è una presa di distanza autoriale dal dato diffuso dalla *fama*, ma una sua oggettivazione consacrante una 'verità' anzi dal poeta condivisa.

<sup>63</sup> Traduce GOELZER 1966, 150.

CANFORA 2002 = L. CANFORA, *Noi e gli antichi. Perché lo studio dei Greci e dei Romani giova all'intelligenza dei moderni*, Milano, Rizzoli, 2002.

CANFORA 2022 = L. CANFORA, *La democrazia dei signori*, Bari-Roma, Laterza, 2022.

COMMAGER 1957 = H. S. COMMAGER jr., *Lucretius' Interpretation of the Plague*, «Harvard Studies in Classical Philology» 62, 1957, 105-118 (poi in GALE 2007, 182-198).

CONTE 2013 = G. B. CONTE (ed.), *P. Vergilius Maro, [...] – Georgica*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2013.

DELLA CORTE 1986 = F. DELLA CORTE (ed.), *Le Georgiche di Virgilio*, 2 voll., Genova, Istituto di Filologia classica e medievale dell'Università di Genova, 1986.

DIONIGI 2005<sup>3</sup> = I. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna, Pàtron, 2005<sup>3</sup> (1992<sup>2</sup>; 1988).

DREW 1929 = D. L. DREW, *The Structure of Vergil's Georgics*, «American Journal of Philology» 50, 1929, 242-254.

FARRELL 1991 = J. FARRELL, *Vergil's Georgics and the Traditions of Ancient Epic. The Art of Allusion in Literary History*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991.

FLINTOFF 1983 = E. FLINTOFF, *The Noric Cattle Plague*, «Quaderni urbinati di cultura classica» 13, 1983, 85-111.

FO 2018 = A. FO (ed.), *Gaio Valerio Catullo. Le poesie*, testo, traduzione, introduzione e commento, Torino, Einaudi, 2018.

FORMICOLA 2008a = C. FORMICOLA, *Da Orfeo a Lavinia*, Napoli, Loffredo, 2008.

FORMICOLA 2008b = C. FORMICOLA, *Il Poeta e il Politico. Virgilio e il Potere*, «Giornale italiano di filologia» 60, 2008, 65-89.

FORMICOLA 2013a = C. FORMICOLA, *Virgilio. Georgiche. Dalla poesia della parola alla poesia delle immagini*, Napoli, Loffredo, 2013 (ed. fuori commercio).

FORMICOLA 2013b = C. FORMICOLA, *Parola poetica e parola profetica, sigilli della storia (Verg. Aen. I 254 ss.)*, «Paideia» 68, 2013, 183-199.

FOWLER 1989 = D. P. FOWLER, *Lucretius and Politics*, in J. BARNES, M. GRIFFIN (edd.), *Philosophia togata. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford, Clarendon Press, 1989, 120-150 (poi in GALE 2007, 397-431).

FOWLER 1997 = P. FOWLER, *Lucretian Conclusion*, in D. H. ROBERTS, F. M. DUNN, D. P. FOWLER (edd.), *Classical Closure. Reading the End in Greek and Latin Literature*, Princeton, Princeton University Press, 1997, 112-138 (poi in GALE 2007, 199-233).

GALE 2000 = M. GALE, *Virgil on the Nature of Things*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

GALE 2007 = M. GALE (ed.), *Lucretius*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

GIANCOTTI 1959 = F. GIANCOTTI, *Il Preludio di Lucrezio*, Messina-Firenze, D'Anna, 1959.

GIANCOTTI 1994 = F. GIANCOTTI (ed.), *Lucrezio. La natura*, Milano, Garzanti, 1994.

GOELZER 1966 = H. GOELZER (ed.), *Virgile. Les Géorgiques*, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1966.

GOREY 2021 = M. GOREY, *Atomism in the Aeneid. Physics, Politics and Cosmological Disorder*, Oxford, Oxford University Press, 2021.

HANOZIN 1933 = P. HANOZIN, *Virgile: l'épizootie du Norique (Georg. III 478-530)*, «Les Études Classiques» 2, 1933, 495-502.

HARRISON 1976-1977 = E. L. HARRISON, *Virgil's Plague: A New View of the Relationship between the Georgics and the Aeneid*, «Proceedings of the Virgil Society» 16, 1976-1977, 9-17.

HARRISON 1979 = E. L. HARRISON, *The Noric Plague in Vergil's Third Georgic*, «Papers of the Liverpool Latin Seminar» 2, 1979, 1-59.

HEURGON 1964 = J. HEURGON, *L'épizootie du Noric et l'histoire*, «Revue des Études Latines» 42, 1964, 231-247.

KENNEY 2004 = E. J. KENNEY (ed.), *Ovidio. Metamorfosi*, vol. IV, *Libri VII-VIII*, trad. di G. Chiarini, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2004.

KLEPL 1967 = H. KLEPL, *Lukrez und Vergil in ihren Lebrgedichten. Vergleichende Interpretationen*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1967.

KRITZ 1853 = F. KRITZ (ed.), *C. Sallusti Crispi opera quae supersunt*, vol. III, *Historiarum fragmenta*, Lipsiae, Hartmann, 1853 (rist. 2010).

LA PENNA 1963 = A. LA PENNA, *Per la ricostruzione delle Historiae di Sallustio*, «Studi italiani di filologia classica» 35, 1963, 5-68.

LA PENNA 1968 = A. LA PENNA, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano, Feltrinelli, 1968.

LA PENNA 1983 = A. LA PENNA, *Il canto, il lavoro, il potere*, in Virgilio, *Georgiche*, trad. di L. Canali, Milano, Rizzoli, 1983, 5-112.

LA PENNA 2005 = A. LA PENNA, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

LA PENNA, FUNARI 2015 = A. LA PENNA, R. FUNARI (edd.), *C. Sallusti Crispi Historiae*, vol. I, *Fragmenta 1.1-146*, con la collaborazione redazionale di G. DUURSMA, Berlin-Boston, de Gruyter, 2015.

MAURENBRECHER 1891 = B. MAURENBRECHER (ed.), *Sallusti Crispi Historiarum Reliquiae*, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1891 (riprod. anast. Stutgardiae, Teubner, 1967; rist. 2018).

MERRILL 1918 = W. A. MERRILL, *Parallels and Coincidences in Lucretius and Virgil*, «University of California – Publications in Classical Philology» 3, 1918, 135-247.

MYNORS 1990 = R. A. B. MYNORS (ed.), *Virgil. Georgics*, edited with a commentary, Oxford, Clarendon Press, 1990.

NICASTRI 2006 = L. NICASTRI, *Per una inizzazione a Virgilio*, Salerno, Edisud, 2006.

NOSARTI 1996 = L. NOSARTI, *Studi sulle Georgiche di Virgilio*, Padova, Zielo, 1996.

PARRY 1969 = A. PARRY, *The Language of Thucydides' Description of the Plague*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London» 16, 1969, 106-118.

PAVAN 1987 = M. PAVAN, *s.v. Norico*, «Enciclopedia Virgiliana», III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987, 763-766.

PIAZZI 2009 = L. PIAZZI, *Lucrezio. Il de rerum natura e la cultura occidentale*, Napoli, Liguori, 2009.

PUCCI 1966 = G. C. PUCCI, *Echi lucreziani in Cicerone*, «Studi italiani di filologia classica» 38, 1966, 70-132.

RIBBECK 1894 = O. RIBBECK (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, apparatu critico in artius contracto, vol. I, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1894 (riprod. anast. Cambridge, Cambridge University Press, 2010).

RICHTER 1957 = W. RICHTER (ed.), *Vergil. Georgica*, herausgegeben und erklärt, München, Hueber, 1957.

SALEMME 1980 = C. SALEMME, *Strutture semiologiche nel de rerum natura di Lucrezio*, Napoli, Società editrice napoletana, 1980.

SLINGS 2003 = S. R. SLINGS (ed.), *Platonis Rempublicam recognovit brevique adnotatione critica instruxit*, Oxford, Clarendon Press, 2003.

STOK 1987 = F. STOK, *s.v. Malattie*, «Enciclopedia Virgiliana», III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987, 325-327.

STOK 1988 = F. STOK, *s.v. pestis*, «Enciclopedia Virgiliana», IV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, 47-48.

STOLFI 2021 = E. STOLFI, *Come si racconta un'epidemia. Tucidide e altre storie*, Roma, Carocci, 2021.

THILO, HAGEN 1961 = G. THILO, H. HAGEN (edd.), *Servii Grammatici qui feruntur In Vergilii Bucolica et Georgica Commentarii*, vol. III, Hildesheim, Olms, 1961 (ed. or. Leipzig, Franz Wolf, 1887).

THOMAS 1988 = R. F. THOMAS (ed.), *Virgil. Georgics*, vol. II, *Books III-IV*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988 (rist. 1990).

TONELLI 2013 = A. TONELLI (ed.), *Eschilo – Sofocle – Euripide, Tutte le tragedie*, Milano, Bompiani, 2013<sup>2</sup> (2011; per Eschilo già in *Eschilo, Le Tragedie*, Venezia, Marsilio, 2000).

VEGETTI 2006 = M. VEGETTI (ed.), *Platone. La Repubblica*, Milano, Rizzoli, 2006.

WEST 1979 = D. WEST, *Two Plagues. Virgil, Georgics 3. 478-566 and Lucretius 6. 1090-1286*, in D. WEST, T. WOODMAN (edd.), *Creative Imitation and Latin Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, 71-78.

WILKINSON 1969 = L. P. WILKINSON, *The Georgics of Virgil: A Critical Survey*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.

WRESCHNIOK 1907 = J. J. M. WRESCHNIOK, *De Cicerone Lucretioque Ennii imitatoribus*, diss. Vratislaviae, 1907.